

I.

Nella semioscurità la hostess tolse il vassoio con il salmone affumicato, la spigola del Bosforo e lo strudel di mele viennese intatti. I suoi gesti erano rapidi, tipici di chi li ha ripetuti tante di quelle volte da non aver bisogno di usare gli occhi. Mentre le mani lavoravano lo guardò. Con quell'espressione che a volte la gente assumeva vedendolo da vicino. Come se percepisse un disturbo nell'immagine, ma non sapesse indicarne la natura. Quando la hostess fece per prendere il bicchiere di champagne, l'uomo le bloccò la mano. Lei la ritrasse immediatamente.

Con cautela lui alzò lo schermo che oscurava il finestrino. Gli altri passeggeri dormivano. Il lampeggio della luce sulla punta dell'ala proiettava pallidi riflessi sul vetro. Giú, giú, in basso, vagavano ammassi luminosi dorati. L'Europa. Era trascorso parecchio tempo dall'ultima volta. Chiuse gli occhi, si passò gli indici tra la maschera e la pelle e ripensò a quello che si era lasciato alle spalle.

La polvere si sollevava da terra danzando pigramente nella mite brezza pomeridiana. Il sole rovente era coperto da un pallido manto grigiazzurro. La steppa si stendeva mille metri sopra il mare, e l'aria era rarefatta. La resistenza fluidodinamica bassa. Le condizioni non avrebbero potuto essere migliori.

Erano appostati sulla scala di pietra vicino alla stretta apertura da cui si accedeva alla cima dell'antico minareto.

La temperatura esterna sfiorava i quaranta gradi. Dentro era piú fresco, ma comunque caldissimo.

L'uomo riposava gli occhi. Batté le palpebre e abbassò lo sguardo verso l'ombra, consapevole che la Balena teneva la situazione sotto controllo con il telescopio. La riunione era durata quasi quattro ore. Se il governatore voleva fare ritorno nella sua casa bunker prima del buio, doveva congedarsi presto.

La Balena gli diede una ditata nella spalla. Conoscendo il significato di quel segnale, lui caricò l'arma. Avvicinò l'occhio al mirino. Vide un muro grezzo color ruggine. Un uomo a testa scoperta, con indosso un gilè scuro e una *perahan tunban* chiara, la tradizionale tunica maschile preferita da molti afghani, aveva aperto la porta del balcone. Era Hassam, il confidente che era riuscito ad attirare là il governatore.

Hassam si fece da parte per consentire a un vecchio di scegliere dove mettersi sul balcone di ferro battuto. Il governatore Osmal Abdullah Kamal. Il reticolo di puntamento scivolò lungo il suo turbante marrone. Scese per la barba, folta e screziata di grigio. I due uomini indugiarono apparentemente in silenzio, spaziando con lo sguardo sopra i campi di papaveri.

Il rinculo gli fece perdere di vista il bersaglio. Ma appena abbassò il fucile vide che il Lapua magnum calibro 338 era penetrato quasi cinque centimetri a destra rispetto al centro del torace. Il proiettile avrebbe potuto mancare ancora di piú il bersaglio ed essere ugualmente letale. Ma la stizza gli bruciava lo stesso nelle tempie. Invece di fare un buco rosso grande come un'arancia nella tunica bianca del governatore, gli aveva quasi spaccato il petto in due. Un fiotto di sangue tinse di rosa il balcone, Hassam e il muro alle loro spalle. Il governatore girò su sé stesso prima di sbattere contro la portafinestra. Allora si bloccò di colpo, e rimase in

piedi in una posizione stranissima, leggermente piegato in avanti; poi il fragile legno cedette e una nuvola di polvere annunciò che il cadavere aveva colpito il pavimento.

Caricò l'arma. Il rumore della cartuccia sulla scala.

Hassam si rannicchiò vicino ai piedi calzati di sandali del governatore. Forse pregava. Forse era stato colto dal panico. Forse faceva la commedia per le guardie di sicurezza che stavano accorrendo a precipizio. Non aveva importanza. Il cecchino aggiustò il tiro in base al vento e aumentò la pressione del dito sul grilletto. Un istante dopo il corpo di Hassam cadde sul fianco. Massa cerebrale, sangue, ciocche di capelli e frammenti di cranio formarono un'aureola rosa-arancio sul muro di argilla.

L'assassino batté la palpebra pensando all'occhio come a una macchina fotografica, e all'ammiccamento come a quell'attimo di oscurità appena percettibile in cui lo specchio si ribalta e il tempo si ferma. Quell'attimo era suo, ed era bloccato per sempre.

– Addio, Hassam, – sentenziò la Balena.

Il cecchino avvolse il fucile in uno scialle. Mentre la Balena riponeva il telescopio, lui si alzò e salì i tre gradini fino all'uomo legato sul pianerottolo. Alcune mosche ronzavano intorno al sangue coagulato che aveva sulla fronte. La benda che copriva gli occhi del vecchio imām impediva di capire se fosse cosciente. Il suo respiro era rapido e gorgogliante. Il cecchino estrasse la pistola automatica dalla fondina da coscia. La Balena scosse brevemente la testa.

– Non ce n'è bisogno.

Fuori dal minareto si strinsero la mano.

– L'organizzazione ti augura buona fortuna in Norvegia, – disse la Balena.

L'uomo emise un sibilo.